

Il centrodestra che non c'è, la destra che vorremmo

di CRISTOFARO SOLA

**I**l dibattito innescato la scorsa settimana dall'editoriale del direttore Andrea Mancina dal titolo "Il destino di essere maggioranza", e ripreso da Alessandro Giovannini nel suo "Le farine politiche del liberalismo e dello statalismo", su quale futuro il centrodestra si debba dare, richiede una riflessione articolata.

Parto da Mancina. Il direttore sostiene che i maggiori partiti della coalizione (Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia) siano tenuti insieme da una "sintonia di fondo" che li rende più omogenei rispetto alla babele che regna nel centrosinistra. Sostiene inoltre che la "sintonia di fondo" debba trasformarsi in qualcosa di più consistente. Che si traduce in: "Un programma di governo convincente e condiviso, una chiara visione sul ruolo dell'Italia in Europa e nell'alleanza atlantica, la capacità di costruire un rapporto diverso con le élite nostrane e internazionali, la voglia di incidere (e sarebbe anche ora...) sulla distanza abissale che ci separa dalla sinistra nei campi dell'elaborazione culturale e della comunicazione, il coraggio di mettere mano (anche se con colpevole ritardo) alle disfunzioni del sistema giustizia e alla cronica invadenza di una burocrazia ostile al libero mercato". Il tutto accompagnato da un indispensabile ricambio della classe dirigente del centrodestra in ossequio al principio per il quale le idee camminano sulle gambe degli uomini. E, per riscontro fattuale, non è che quelle degli attuali leader del centrodestra siano propriamente le gambe delle gemelle Kessler.

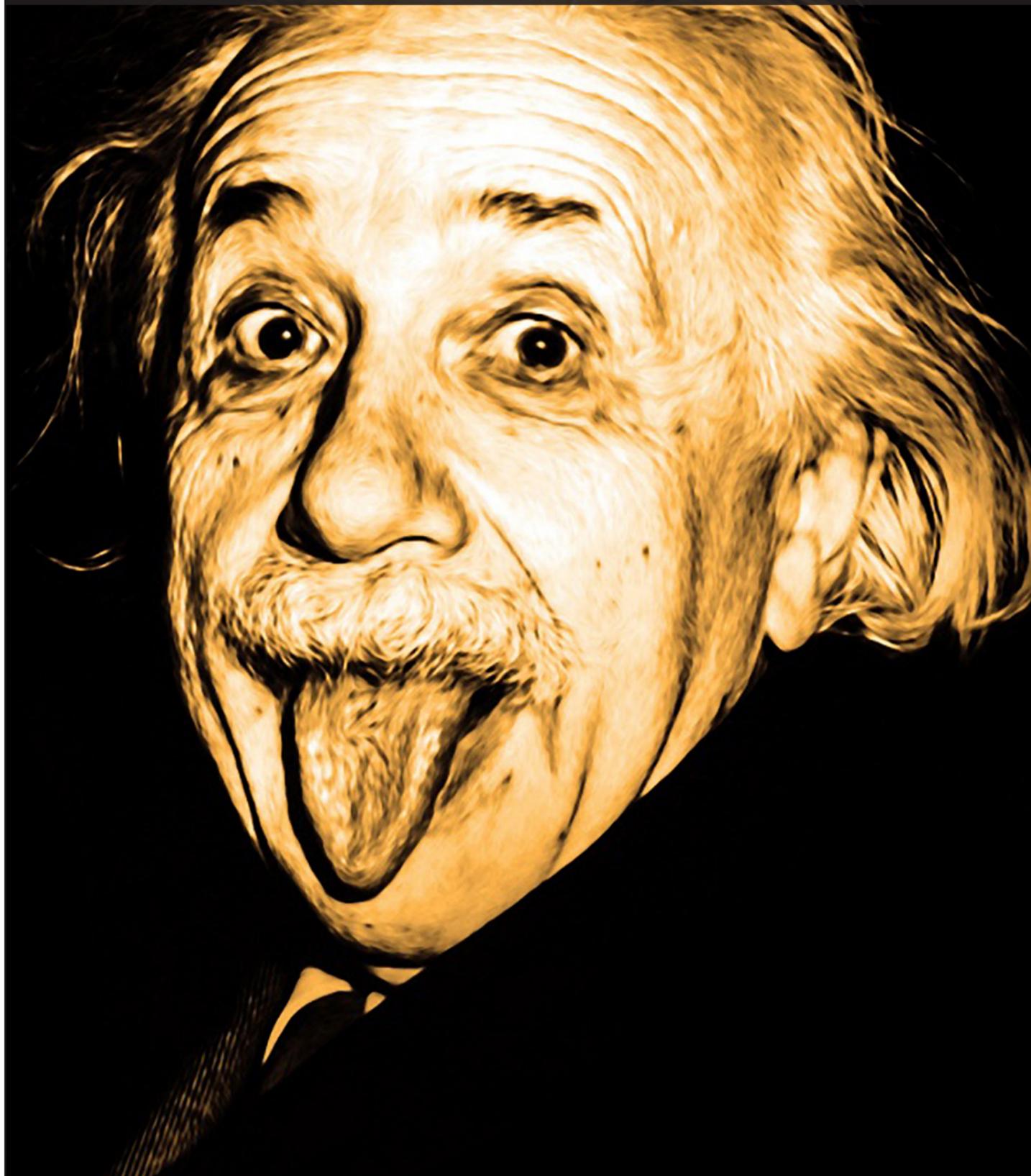
Alessandro Giovannini, pur apprezzando lo sforzo di Andrea Mancina di andare dritto al cuore del problema che affligge il centrodestra e che si sostanzia nella "doppia mancanza, in quello schieramento, di una proposta programmatica ampia e condivisa, e di una classe dirigente all'altezza della situazione", ritiene che il centrodestra, come conosciuto dai tempi della discesa in campo di Silvio Berlusconi, sia al capolinea, avendo consumato il collante valoriale che ha unito tutte le sue componenti originarie, e che una volta depotenziate (ma non cancellate) dalla Storia le categorie politiche della destra e della sinistra, il futuro riservi la riscrittura di nuove coppie assiologiche alternative. Per Giovannini, in luogo del centrodestra la scelta sarà compiuta tra "liberalismo e democrazia liberale, da un lato, statalismo e democrazia illiberale, dall'altro". È così che stanno le cose? Che il centrodestra nella formula berlusconiana non è esista più da un pezzo, lo sostengo convintamente da tempo. Ma per una ragione diversa da quella profilata da Giovannini. Forza Italia ha avuto grande seguito negli anni Novanta non perché abbia rappresentato un centro politico, per successione ereditaria dall'esperienza esaurita della Democrazia Cristiana; né perché si sia limitata a guardare alla sua destra piuttosto che alla sua sinistra per convenienza elettorale.

Il berlusconismo ha rappresentato il naturale recettore del sentire della destra conservatrice la quale nella sua componente maggioritaria, nell'arco temporale della Prima Repubblica, è rimasta ingabbiata all'interno del partito omnibus della Democrazia Cristiana.

Contrariamente a quanto si pensi sia il Partito Liberale italiano, sia il Movimento Sociale italiano hanno intercettato soltanto una quota residuale dell'elettorato di orientamento conservatore. In particolare, il Msi è stato il crogiolo che ha filtrato il nostalgico

## Scuola, la grande fuga

Nel Lazio hanno riaperto elementari e medie, ma centinaia di insegnanti, personale amministrativo e bidelli sono rimasti a casa. La rabbia dei presidi



fascista, il populismo di ascendenze soreliane della destra sociale, l'autoritarismo di matrice peronista, il pensiero prepolitico, tradizionale ed esoterico della destra anti-moderna d'ispirazione evoliana e perfino un supposto gramscismo di destra (chi ricorda l'epopea dei Campi Hobbit a cavallo tra la fine degli Settanta e gli inizi degli anni Ottanta sa di cosa parlo).

Forza Italia, invece, ha dato forma organizzata a quell'idem sentire liberale-riformatore, in opposizione a tutte le declinazioni del socialismo e in antitesi radicale al comunismo. Soprattutto a quello di fresco conio: l'Eurocomunismo. Un inciso: comparso alla fine degli anni Settanta, l'Euroco-

munismo aveva matrice autoctona nei Paesi a capitalismo avanzato, si dichiarava in dissenso verso la pretesa egemonica della casa madre sovietica, accennava aperture filo-atlantiste e plasticamente si rappresentava nel trio ispano-italo-francese dei tre leader comunisti: Santiago Carrillo-Enrico Berlinguer-Georges Marchais (sebbene quest'ultimo con molti distinguo). La confluenza di una quota del socialismo italiano nel nascente movimento berlusconiano riguardò essenzialmente gli apparati dirigenti del partito devastato dall'uragano Tangentopoli, mentre il bacino elettorale del Psi che era stato di Rodolfo Morandi, di Francesco De Martino, di Pietro Nenni, di Riccardo Lom-

bardi e di Lelio Basso, prima che lo fosse di Bettino Craxi, nel 1994 non seguì in toto la diaspora dei vertici verso Forza Italia.

Merito incontrovertibile del Cav fu di dare voce a un'istanza, affiorante dai ceti medi produttivi, di un'autentica rivoluzione liberale nell'economia, contrappuntata da una reintegrazione dei valori tradizionali, sul piano del costume sociale e dell'etica repubblicana, che la deriva progressista imboccata dalla sinistra prometteva di sovvertire. Il demerito più grande attribuito al pur geniale Berlusconi è stato di non aver realizzato nell'una né l'altra delle premesse costitutive di quell'ambizioso progetto.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Il centrodestra che non c'è, la destra che vorremmo

di CRISTOFARO SOLA

Le ragioni per le quali il centrodestra abbia fallito la sua principale missione sono complesse. Ma non è questo lo spazio per discuterne. Resta tuttavia il fatto che, come evidenziato dal Direttore, il bacino elettorale orientato a destra sia maggioranza strutturale nel nostro Paese.

Ora, a una domanda di buon governo che si materializza nelle urne è possibile rispondere con una coalizione realmente coesa e unitariamente motivata sugli obiettivi da colpire? La risposta è subordinata alle condizioni di contesto che incidono sulle aspettative emergenti dai blocchi sociali di riferimento. Metterla sul piano di un'alternativa secca tra una prospettiva di liberalismo e democrazia liberale e una di statalismo e democrazia illiberale è fuorviante. Sulla scia del ragionamento sviluppato da Ernesto Galli della Loggia nell'editoriale di ieri su "Il Corriere della Sera" dal titolo "La Destra moderna che serve al Paese" mi domando: in tempo di globalizzazione, pensare di porre un argine a una deregulation condotta alle estreme conseguenze, attraverso un più incisivo interventismo regolatore del decisore politico agente all'interno degli Stati nazionali, vuol dire essere statalisti e democratici illiberali? Puntare a un giusto equilibrio tra espansione (o concentrazione) capitalistica, connessa alla totale libertà d'intrapresa, e tutela della coesione sociale e del principio di solidarietà intracomunitaria, sarebbe ugualmente indizio di adesione alla democrazia illiberale?

Come ha ricordato Galli della Loggia, esponenti del liberalismo del calibro di Giovanni Malagodi furono oppositori dell'afflato progressista che pervadeva parti consistenti della Carta costituzionale. Si tacciò per questo Malagodi di essere un nemico della democrazia e della Costituzione, come accade oggi a chi soltanto esprima un pensiero divergente dal "democraticismo universalistico del mainstream socio-culturale"? Non siamo forse vittime, noi di destra, della tirannide intellettuale del progressismo politically correct? Anche l'attribuzione di un supposto populismo anti-europeista e anti-liberale della Lega salviniana può considerarsi un giudizio inattuale, superato dagli eventi. La svolta in senso costruttivo impressa da Matteo Salvini con la partecipazione al Governo di Mario Draghi, da un lato, e il palmare fallimento della governance europea nella gestione comunitaria della crisi pandemica, dall'altro, hanno mostrato quanto il feticismo degli europeisti della sinistra italiana fosse strumentale.

Andrea Mancina ha auspicato "un programma di governo convincente e condi-

viso" per quella che nel lessico domestico definisco più propriamente la Destra plurale. Al riguardo, riprendendo la proposta di Corrado Ocone formulata nel suo intervento su "Il Giornale" dello scorso 4 marzo dal titolo "Salviamo l'Europa dagli eurocrati", il punto avanzato di sintesi della strategia della coalizione per i prossimi anni potrebbe focalizzarsi sulla riaffermazione dell'europeismo quale battaglia identitaria della destra. L'abilità manipolatoria della sinistra ha fatto sì che si consolidasse la narrazione di una destra anti-europeista. La tesi vessatoria poggia sul presupposto che il paradigma comunitario emerso con la riforma di Maastricht sia l'unico desiderabile e che il solo criticarlo integri il reato di lesa maestà degli ideali europeisti. Gli accadimenti drammatici di questi giorni provano che un modello più forte e più efficace d'Europa unita è possibile, a patto che si proceda rapidamente alla revisione delle architetture istituzionali e delle meccaniche che la regolano.

In tale ottica, il lungimirante documento-guida prodotto da Paolo Savona nel settembre del 2018 da ministro degli Affari europei del Governo Conte I, dal titolo "Una politeia per un'Europa diversa, più forte e più equa" potrebbe costituire un prezioso timone per incanalare il dibattito nella giusta direzione. Come osserva Ocone, non è che da un super-Stato ove la diversità è governata dall'alto con una forte burocrazia e con una legislazione pervasiva si possa attendere la soluzione all'odierno fallimento e ancor meno dal centralismo burocratico e dal costruttivismo ingegneristico-sociale dell'Unione attuale. Ma il ritorno a uno spirito comunitario fondato sulla libertà, sull'efficienza, sulla flessibilità e sulla solidarietà potrebbe costituire il nucleo dell'offerta politica in chiave europeista della Destra plurale.

La politica è anche revisionismo. Perciò, storicizzare i residui di sovranismo presenti nei programmi della Lega e di Fratelli d'Italia, per dare il segno di una svolta effettiva verso un nuovo modello di società, non sarebbe eresia. Il momento di metterci davanti allo specchio e di chiederci chi siamo, cosa vogliamo e dove intendiamo andare, è giunto. Ed è un treno che non possiamo perdere se vogliamo, da Destra plurale, incrociare la Storia che si è rimessa in cammino.

## Gli Amish e l'immunità di gregge

di MAURO ANETRINI

A proposito di immunità di gregge, rileviamo, con sincera soddisfazione, che gli Amish sembrerebbero i primi ad averla raggiunta, visto che, da qualche settimana, in una loro comunità della Pennsylvania, non si registra un solo caso di contagio.

Vero è, tuttavia, che - secondo le fonti ufficiali - nello scorso mese di aprile, il 90

per cento delle famiglie contava almeno un contagiato e che molti tra i più deboli hanno dovuto soccombere al virus. Ad ogni buon conto, sembra che, anche questa volta, gli elvetici trapiantati oltreoceano e adusi a parlare un dialetto di derivazione germanica, l'abbiano sfangata e siano quasi in salvo.

Qualche anno fa, causa l'insonnia, avevo seguito un'intera serie televisiva, trasmessa nottetempo da Sky, su questa simpatica comunità di persone avverse alla modernità e solite indossare abiti del Settecento. Avevo scoperto che sono molto religiosi, decisamente prolifici e rigorosamente conservatori. Un'isola settecentesca nel cuore del Paese più evoluto del mondo, insomma.

Bene. Gli Amish ce l'hanno fatta; sono fuori dal tunnel, anche se, ripeto, hanno dovuto contare molti decessi.

La morale è questa: a volte, ti svegli in ore antelucane e sfogliando i giornali trovi qualche bella notizia, che infonde ottimismo e speranza. E ancora notte, ma non per molto.

## I racconti terribili di Gianfranco de Turrís

di DALMAZIO FRAU

Ho sempre pensato, ma è una credenza non certo originale la mia, che per conoscere un autore letterario bisognasse leggere la sua produzione narrativa più che quella saggistica, ammesso che esista quest'ultima naturalmente. Gianfranco de Turrís non fa eccezione in questo e a suo onore e vanto va l'aver appena licenziato, per le edizioni Bietti di Milano, una bella antologia di racconti dal titolo Qualcosa d'altro. Racconti 1986-2000.

Qualcuno mi obietterà che data l'antica amicizia, stima e affetto che nutro per il Decano del Fantastico in Italia, sia ovvio e scontato il mio plauso. Non è proprio così ma siccome è notorio che al sottoscritto di ciò che pensano gli altri - soprattutto se non richiesto - importi anche meno di niente, affermo che oggettivamente e perciò a prescindere dalle mie personali simpatie, tutte le novelle racchiuse nel volume sono di più che gradevole lettura.

Certo, davo per assodato che fossero tutte scritte in prima persona e misurate sui temi del weird, ovvero di quell'aspetto del Fantastico che in lingua italiana potremmo definire "perturbante", "straniante", ai limiti dell'orrore metafisico e sovranaturale, e che - come è giusto che sia e anche Gianfranco de Turrís ha ovviamente i suoi - vi si vedano i "maestri" di riferimento letterario, che vanno da un classico Howard Phillips Lovecraft, ad un più colto e raffinato Arthur Machen sino al grande e spesso ignorato Dino Buzzati, con un distillato di Horace Walpole, con un'incursione nell'anticipazione di un possibile futuro del nostro Paese tanto cara agli stilemi dell'Autore.

Il bello di questi racconti "terribili",

che non svelerò più di tanto per non privare il lettore del brivido della sorpresa, è che non sono ambientati in tempi lontani, in remote regioni del mondo, non hanno "eroi" né "antieroi" impegnati in imprese salvifiche per loro stessi, per bellissime donne e neanche per l'umanità, ma sono squarci di vita che dilanano improvvisi la realtà quotidiana di luoghi conosciuti e familiari, divenuti all'istante alieni e pericolosissimi. Per esperienza diretta, ma non aggiungerò oltre, anche per cultura familiare, conosco quei "non tempi" che al Sud vengono chiamati la Controra, quando il sole canicolare percuote il terreno riarso spalancando le porte al Gran Dio Pan, alla sua immanenza terrificata, al Demone Meridiano che tanto ha anche a vedere con il sesso. Troverà il lettore, in queste storie, un intreccio erotico di amore e di morte, mai di volgare e gratuita descrizione pornografica, che lascia spesso il ricordo di una struggente malinconia prima di passare a quella successiva. Ora, aggiungere altro parrebbe un eccesso di piaggeria, ometterò quindi l'unica critica negativa che potrei fare al volume per amabile cortesia, invitando comunque sia gli estimatori sia i detrattori del genere a leggere queste novelle prima che principi la stagione estiva. Perché se lo dovessero fare - ma ne dubito, viste le minacce di continuo lockdown del ministro della Salute, Roberto Speranza - per passare le ore di siesta, al solleone, lungo una spiaggia, sul mare, di certo si guarderebbero intorno inquieti, timorosi che qualcosa d'altro li osservi con uno sguardo non amichevole nei confronti dell'umanità.

# L'Opinione

delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA  
NEWS  
SERVIZI AUDIOVISIVI



# Italia e Giappone, la sfida demografica

**T**ratto dall'intervento in occasione del seminario "Italia e Giappone alla sfida della demografia. Una popolazione sostenibile per lo sviluppo sociale ed economico", organizzato da Osservatorio Ethos Luiss Business School e Ambasciata del Giappone in Italia.

La pandemia da Covid-19 e i suoi effetti negativi hanno amplificato la tendenza al declino della popolazione cui in Italia assistiamo ormai dal 2015. Come reso noto la scorsa settimana dall'Istat, presieduto dal professore Gian Carlo Blangiardo, "al 31 dicembre 2020 la popolazione residente è inferiore di quasi 384 mila unità rispetto all'inizio dell'anno, come se fosse sparita una città grande quanto Firenze". In Italia, a fronte di dati simili, c'è chi continua a parlare di "emergenza demografica". Eppure, considerata la profondità e la durata di questo fenomeno - tra intenso invecchiamento e bassissima natalità - parlare di "emergenza" è fuori luogo, quantomeno riduttivo. L'Italia piuttosto è afflitta da un decennale malessere demografico. Prenderne atto non è solo questione di correttezza linguistica, ma l'unica premessa per mettere in campo politiche adeguate.

"È accaduto in Italia per la prima volta. Correva l'anno 1995". Inizia con queste parole un recente saggio intitolato "Lo storico capovolgimento delle popolazioni", firmato da Joseph Chamie, uno dei più illustri demografi dei nostri giorni e già direttore della Divisione per la Popolazione delle Nazioni Unite, organismo che ho avuto modo di frequentare qualche decennio fa rappresentandovi l'Italia. Lo "storico capovolgimento" di cui Chamie rintraccia le origini nel nostro Paese è "il punto di svolta demografico in corrispondenza del quale i ragazzi di una certa popolazione diventano meno numerosi degli anziani". Tale svolta nella storia della società umana si è verificata per la prima volta in Italia, alla metà degli anni Novanta del secolo scorso. Cinque anni dopo toccò ad altri sei Paesi, tra i quali il Giappone. Roma e Tokyo, non a caso, sono ancora oggi in prima linea a livello globale nel processo di invecchiamento della popolazione.

Gli effetti si vedono qui ed ora, nella forza lavoro per esempio. Nel 2018 in Italia gli occupati di età compresa tra i 15 e i 34 anni, quelli che definiamo "giovani", erano 5 milioni e 77mila, il 40,8 per cento dei 12,5 milioni di residenti della stessa età. Appena venti anni prima, i giovani lavoratori erano 7,6 milioni, il 46,4 per cento dei 16,5 milioni di giovani di allora. Nel 2018, dunque, avevamo un terzo dei giovani occupati in meno rispetto al 1998. C'entra la crisi, ma soprattutto il fatto che negli ultimi vent'anni un giovane italiano su quattro è letteralmente

di ANTONIO GOLINI (\*)



svanito nel nulla. Di nuovo, colpiscono le somiglianze col Giappone, in cui la forza lavoro complessiva è in diminuzione già dagli anni Novanta. Secondo il World Economic Forum, Italia e Giappone - assieme alla Corea del Sud - saranno i Paesi che vedranno ridursi maggiormente la propria forza lavoro nei prossimi 25 anni.

C'è un altro curioso parallelismo tra Roma e Tokyo. I due Paesi assistono contemporaneamente a una riduzione

della natalità e a un'espansione del debito pubblico. Forse è impossibile tracciare un nesso causale diretto tra questi due fenomeni, eppure ho l'impressione che l'uomo o la donna comune, pur non masticando macroeconomia e pur non seguendo quotidianamente l'andamento del rapporto debito pubblico-Pil, percepisca che un debito pubblico quasi insostenibile è sinonimo di più tasse e meno servizi negli anni a venire, insomma di un ambiente meno ospitale per un futuro

figlio o un futuro figlio in più.

A colpire dell'esperienza giapponese, però, è il modo in cui la demografia si colloca al centro del dibattito pubblico da anni, anzi da decenni. In Italia, per ragioni storiche e culturali, oltre che per scarsa lungimiranza delle classi dirigenti, ci siamo comportati a lungo come se il problema non esistesse. Quando negli anni Settanta cominciai a studiare i dati (pubblici) a nostra disposizione, mettendo in guardia da una possibile implosione demografica prossima ventura in Italia e nel nostro continente, mi si rispondeva citando opere internazionali più a la page - seppure poi dimostratesi fallaci - come "The Population Bomb", il libro uscito nel 1968 a firma di Paul Ehrlich. Oggi, quando compulsiamo attoniti i dati dell'Istat, paghiamo anche la prolungata assenza di un dibattito pubblico sul tema. In Giappone la natalità è ancora bassa, ma molte politiche sono state tentate, alcune per tempo. In estrema sintesi: ripensamento delle cure sanitarie per i più anziani, innovazione tecnologica per accompagnare l'invecchiamento della popolazione e della forza lavoro in particolare, la cosiddetta "Womenomics" per colmare il gap di occupazione e di salario tra uomini e donne, aiuti strutturali per la natalità, immigrazione altamente qualificata. L'esperienza giapponese suona allo stesso tempo come un avvertimento: quando si ha a che fare con la demografia, non esistono soluzioni facili e immediate.

Eppure, una società come la nostra, che si riempie la bocca dell'espressione "sostenibilità" e in cui da mesi discutiamo di un programma di aiuti europei chiamato "Next Generation Eu", dovrebbe discutere apertamente di come sta cambiando la sua popolazione, degli squilibri che la caratterizzano, non foss'altro per motivi etici. Il filosofo americano John Rawls, uno dei principali pensatori del XX secolo, nella sua teoria della giustizia, riservava non a caso un ruolo di primo piano alla giustizia intergenerazionale: "Ciascuna generazione deve non soltanto conservare le acquisizioni di cultura e civiltà, e mantenere intatte le istituzioni giuste già esistenti - scriveva Rawls - ma deve anche accantonare, in ciascun periodo di tempo, un ammontare opportuno di capitale reale. Questo risparmio può assumere varie forme, dall'investimento netto in macchinari e altri mezzi di produzione all'investimento nell'apprendimento e nell'istruzione". Proprio ai diritti delle "future generazioni" fa riferimento - una tra le poche al mondo - la Costituzione del Giappone. Cosa aspetta l'Italia a prendere nota e ad agire di conseguenza?

(\*) *Accademico dei Lincei, ex Presidente Istat*

## Una cabina di regia per salvare il Mediterraneo

**L'**Italia, con i suoi 8mila chilometri di coste, trentadue aree marine protette, nove arcipelaghi, ventisette isole minori, oltre cinquecento tra porti e approdi e un'economia legata al mare che contribuisce per il 3 per cento al Pil del Paese, senza contare al benessere fisico e mentale per chi frequenta o vive in quei luoghi, non possiede un ministero che gestisca questo immenso patrimonio.

Sul mare si sviluppa la gran parte delle attività produttive proprie dell'uomo: i trasporti lungo le linee di comunicazione marittime, il flusso di petrolio e gas, l'attività della pesca e dell'acquacoltura, lo sfruttamento delle risorse energetiche e minerarie individuate al di sotto dei fondali marini e la ricerca scientifica e biotecnologica. La globalizzazione dell'economia e lo sviluppo della società in rete ha creato una intrecciata interdipendenza di Paesi geograficamente lontani ma coinvolti nella stessa catena

di DOMENICO LETIZIA

produttore/consumatore, il cui elemento di continuità è rappresentato dalla globalizzazione di merci, informazioni e risorse energetiche. Il Mar Mediterraneo è un mare unico per la sua storia e posizione geografica, un'immensa risorsa economica, sociale ed ambientale da valorizzare e tutelare per il benessere dell'umanità intera e per il rilancio commerciale del Nord Africa. La ricchezza dei suoi ecosistemi è caratterizzata da una varietà di ambienti marini e costieri e di specie animali e vegetali talmente eterogenea da essere difficilmente riscontrabile in altri contesti geografici.

La blue economy è la naturale prospettiva economica dei paesi legati al Mediterraneo e se a ciò si aggiunge la presenza di testimonianze archeologiche, storiche e le innumerevoli peculiarità paesaggistiche, si comprende

l'importanza e la necessità di tutelare l'ecosistema marino quale patrimonio materiale e immateriale dell'umanità. Inserire nel Comitato interministeriale alla presidenza del Consiglio per la Transizione ecologica (Cite) una consultazione che metta insieme i dicasteri che hanno competenza sui temi del mare appare una priorità che l'Associazione Ambientalista Marevivo Onlus rilancia come urgente priorità della nostra Penisola. Marevivo ha lanciato tale proposta, con una lettera al presidente del Consiglio Mario Draghi e al ministro della Transizione Ecologica Roberto Cingolani, ha riportato attenzione alla tematica in Commissione Ambiente al Senato durante le audizioni sul Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) e inoltre è stato presentato a firma dell'onorevole Paola Deiana un emendamento

al decreto legislativo sul riordino delle attribuzioni dei ministeri. Nel Pnrr che dovrebbe portare alla transizione ecologica, il mare è assente, come lo è nei sei obiettivi del Comitato interministeriale in via di costituzione alla presidenza del Consiglio per la Transizione ecologica.

L'Unione europea chiede di dare centralità all'ambiente e alla tutela del patrimonio liquido, offrendo le risorse economiche per farlo. In Italia parlare di ambiente, senza parlare di mare, è impossibile. Richiamare l'importanza di questi argomenti che puntualmente vengono dimenticati è una necessità non più rinviabile anche se l'ambiente e il mare, non rientrano mai nelle priorità strategiche del nostro Paese e ci si accorge della loro essenzialità, solo quando scoppiano tragedie ambientali come il recentissimo attacco e il conseguente disastro ai Faraglioni di Capri smantellati dai pescatori di frodo di datteri di mare.

# Il vero progetto dei Fratelli Musulmani

di SOUAD SBAI

Un nome che ai più dice poco o niente. Più niente che poco, realisticamente. Youssef Moustafa Nada, nato nel 1931 in Egitto, più precisamente ad Alessandria; banchiere e uomo d'affari italo-egiziano, oggi 86enne, è da sempre legato alla Fratellanza Musulmana e non con un ruolo qualunque: in più occasioni è stato definito lo stratega finanziario dell'organizzazione o il ministro degli Esteri. Insomma, una figura di spicco del gruppo e un personaggio su cui da sempre si sono addensati sospetti.

In un'intervista del 22 giugno 2005 ad Andrea Leoni di TicinOnline, parlando per la prima volta dopo l'assoluzione del Tribunale federale dalle accuse di essere uno dei finanziatori di Al Qaeda, aveva chiarito alcuni punti decisivi della sua vicenda: "Io sono un banchiere? Sì. Sono un businessman? Sì. Sono ingegnere? Sì. Sono un politico? Sì. Sono un attivista islamico? Sì. Sono attività che non ho mai negato. Così come non ho mai negato che per un quarto di secolo sono stato il responsabile del contatto politico estero dei Fratelli Musulmani, che è un'organizzazione moderata e non violenta. Da quando ho 17 anni è un onore per me fare parte dei Fratelli Musulmani. Non c'è nessuno nei paesi musulmani che non abbia sentito il mio nome. Mi sono sempre impegnato per la pace e contro le ingiustizie".

Assolto da tutte le accuse e archiviate tutte le procedure d'inchiesta sul suo conto in Italia e in Svizzera, la figura di Nada rimane comunque di estrema importanza relativamente alla comprensione di alcuni processi e meccanismi d'azione della Fratellanza non solo nei Paesi a maggioranza islamica, ma anche e soprattutto in Occidente. E per un motivo preciso, che fa riferimento diretto ad un documento di 14 pagine rinvenuto durante una perquisizione a casa del banchiere italo-egiziano negli anni in cui era sotto inchiesta.

Il titolo è evocativo, oltre che di straordinario interesse: La conquista dell'Occidente. E che è anche il titolo del libro che ne racconta il ritrovamento: La conquête de L'Occident, pubblicato nel 2005 dal giornalista franco-svizzero Sylvain Besson. Datato 1982, non se ne conosce l'autore e lo stesso Nada lo descrisse come un documento insignificante, redatto da non meglio specificati ricercatori islamici. Un progetto, un insieme di direttive e di passaggi stilati in maniera lineare. Per ambienti e circostanze, situazioni e soggetti: come comportarsi, quali obiettivi perseguire e con quali modalità portare a termine la conquista.

Un concentrato di idee, modalità di comportamento, attività e significati che vale la pena di analizzare e cercare di contestualizzare, focalizzando per prima cosa un elemento che quando ho letto il documento mi ha particolarmente colpito: ricorre continuamente, in maniera quasi ossessiva, la frase "padroneggiare l'arte del possibile".

Non sfuggirà che questa frase viene da sempre ricondotta a Otto von Bismarck, il Cancelliere di ferro, Primo ministro della Prussia dal 1862 al 1890 e primo Cancelliere tedesco della storia tedesca. Un uomo che, sintetizzando in maniera brutale, aveva ben chiaro come raggiungere i propri obiettivi. Già che siamo in tema di citazioni, ne voglio ricordare una, esemplificativa del carattere e delle modalità d'azione di Bismarck, pronunciata nel 1862 di fronte al Comitato Bilancio del Landtag di Prussia, in occasione della richiesta di aumento delle spese militari: "Non con discorsi né con le deliberazioni della maggioranza si risolvono i grandi problemi della nostra epoca ma col ferro e col sangue". Questo era Otto von Bismarck, il personaggio a cui si pensa immediatamente dal momento che si legge continuamente, nel documento di cui parliamo, "padroneggiare l'arte del possibile". Sul filo della significanza di questo concetto si muove l'intero architrave del documento ritrovato, su cui è stato scritto un solo libro, quello di Besson, mai tradotto in altre lingue. Resta inspiegabile, infatti, a maggior ragione avvalorando la tesi del documento non rilevante, che non se ne sia praticamente parlato in questi anni e che, sostanzialmente, non fosse conosciuto ai più se non per qualche articolo sul web e per qualche portale che lo richiamava. Perché? Forse perché talmente insignificante da non ritenersi dovuta nemmeno un'analisi più approfondita? O magari, come spesso accade, proprio perché non insignificante e capace di toccare un tasto delicato si preferisce farlo cadere nel dimenticatoio?

Besson ci spiega che alcune inchieste sul documento vennero fatte e come da esse sia emerso che si tratti di una sorta di strategia politica. Ed è un risultato, leggendo il documento, che in qualche modo poteva essere prevedibile. Partiamo dunque dal concetto di cui prima abbiamo brevemente accennato, ovvero "padroneggiare l'arte del possibile": cosa significa concretamente nella disciplina politica generale? Plasmare e modellare la realtà tramite soluzioni e azioni che permettano di raggiungere i propri obiettivi in politica; studiare tutte le vie e le modalità di persecuzione di un intendimento e poi applicare quella che per la situazione o la contingenza del momento appaia più utile al fine. In sostanza, e per essere il più possibile chiari, è la capacità di rendere la politica uno strumento di realizzazione dei propri obiettivi tramite tutte le possibilità che essa offre. E in questo documento non

si usano mezze vie o giri di parole per descrivere come questa metodologia venga applicata e in quali ambiti. Qui non si tratta di dover analizzare punto per punto cosa prevede il piano o strategia, per usare le parole di Besson, ma tentare di comprendere come tali punti o cardini interpretativi abbiano influito e continuino ad influire sullo svolgimento della vita politica e sociale in Occidente.

Prendiamo in esame i punti di partenza di questa strategia, così come nel suo libro li traduce e analizziamone le viscere concettuali e i meccanismi, nel riscontro con la realtà odierna. E soprattutto come integrino la dottrina dell'arte del possibile. Dodici punti, divisi a loro volta in Elementi/Procedure/ Missioni Suggestive, dai quali possiamo già farci un'idea di quelle che possono essere le attività della Fratellanza in Occidente; non si può non osservare che, nonostante il documento sia di estremo interesse, esso risale al 1982 ed è dunque più che plausibile ipotizzare che in questi trentacinque anni la dottrina si sia evoluta, sia stata aggiornata e abbia preso in esame molti aspetti al tempo presenti: uno su tutti Internet, i social e gli smartphone. Elementi non di poca ma di capitale importanza, oserci dire, visto che la cronaca di questi anni ci ha insegnato a studiare le mosse del proselitismo internazionale alla luce dei rinnovati e accelerati processi di comunicazione via web. E vedremo il perché di questa ipotesi, tornando nelle riflessioni che faremo al termine dell'esame. Andiamo dunque a scandagliare fra le sottocategorie di ogni punto, in modo da comprendere come nella realtà di questi anni il tutto abbia preso forma concreta.

1) Conoscere il terreno e adottare una metodologia scientifica per la pianificazione e la messa in opera. Qui vengono messi in rilievo alcuni aspetti, come ad esempio la "necessità di conoscere i fattori influenti nel mondo, che si tratti di forze islamiche, di forze avverse o di forze neutre. Ricorrere ai mezzi scientifici e alle tecnologie necessarie alla pianificazione, organizzazione, messa in opera e controllo" o anche "creare degli osservatori per raccogliere l'informazione, conservarla per ogni fine utile, servirne nel caso di necessità appoggiandosi a dei mezzi tecnologici moderni. Creare dei centri di studio e di ricerca e produrre degli studi sulla dimensione politica del movimento islamico". Mi vengono in mente le adesioni a partiti politici, come gruppi o singoli individui, le campagne sui social network e sui media strumentalizzando questioni quali razzismo e islamofobia, l'uso del web a scopo di propaganda e l'intervento sulla stampa ad ogni circostanza utile.

2) Mostrare serietà nel lavoro. In questo caso è un capoverso interno a destare attenzione: "Mobilitare il massimo di seguaci e responsabili". E "raccolgere efficacemente denaro, controllare le dispende e investire nell'interesse generale". Mi viene in mente quante volte è stato denunciato come dietro all'arrivo di finanziamenti da Paesi più vari ci sia il proselitismo e come, ad ogni occasione utile per mobilitarsi, le frange più dure scendano in campo in massa.

3) Conciliare l'impegno internazionale e la flessibilità a livello locale. Un fattore decisivo: "Impegno islamico mondiale per una liberazione totale della Palestina e la creazione di uno Stato musulmano, missione che incombe sulla direzione mondiale. Stabilire un dialogo a livello locale con coloro che lavorano per la causa secondo la linea politica mondiale del Movimento". Obiettivo fondamentale da sempre quello della liberazione della Palestina, a cui si aggiunge qui l'elemento della creazione di uno "Stato musulmano", che verrà precisato più avanti.

4) Conciliare l'impegno politico e la necessità di evitare l'isolamento, l'educazione permanente delle nuove generazioni e il lavoro attraverso le istituzioni. Qui si approfondisce in maniera più concreta quanto esposto al punto 1: "Libertà politica in ogni Paese in funzione del contesto locale, senza dunque partecipare ad un processo di presa delle decisioni che sarebbe contrario ai testi della sharia. Invitare tutti a partecipare ad assemblee parlamentari, municipali, sindacali e di altre istituzioni, i cui consigli sono scelti dal popolo nell'interesse dell'Islam e dei musulmani. Continuare ad educare gli individui e le generazioni e a garantire la formazione degli specialisti nei diversi ambiti secondo un piano previamente studiato. Costruire delle istituzioni sociali, economiche, scientifiche e nel campo della salute e penetrare nell'ambito dei servizi sociali per essere in contatto con il popolo e per servirlo attraverso le istituzioni islamiche". L'obiettivo è chiaro, e cioè entrare a far parte di quanti più consessi politici e rappresentativi possibili, onde assicurare una presenza forte e significativa; non per decidere in prima persona, bensì per orientare le decisioni in senso favorevole agli obiettivi. Pensiamo, tornando su quanto detto al primo punto, alla presenza sempre più numerosa di esponenti dichiaratamente islamici presso consigli e assemblee, cosa che fu palese in corrispondenza della primavera araba, quando di alcuni comuni in Italia entrarono a far parte esponenti addirittura di Ennahda, partito dei Fratelli Musulmani tunisini con a capo Rachid Ghannou-

chi. O la realizzazione di partiti islamici, di cui più avanti vedremo presenza e connotati. E poi costruire realtà che possano "penetrare i servizi sociali" e aiutare il popolo "attraverso istituzioni islamiche": stesso schema della Fratellanza specialmente in Egitto, dove il popolo si avvicina per il tramite di strutture caritatevoli. Sull'educare e formare le generazioni non credo occorra dire di più, visto che l'indottrinamento è sotto gli occhi di tutti.

5) Impegnarsi a stabilire lo "Stato islamico", parallelamente a sforzi crescenti per arrivare a controllare i centri di potere locali e a influenzare l'operato delle istituzioni. In questo quinto punto, un imperativo colpisce più di tutti: "Studiare i centri di potere locali e mondiali e le possibilità di metterli sotto influenza". E il progetto di cui parlo da sempre, cioè quello di arrivare al vertice della politica e del potere in Occidente, per poi dare il via al suo assoggettamento e alla sua conquista. Poche parole ma rivelatrici di un proposito che ormai si perde nella notte dei tempi. E che prosegue giorno dopo giorno grazie alla pressione dei gruppi, all'inserimento nelle maglie del potere, alla conversione di personaggi di vario livello.

6) Lavorare con lealtà al fianco dei gruppi e delle istituzioni islamiste in diversi ambiti, accordandosi in un'intesa per "cooperare sui punti di convergenza e mettere da parte i punti di divergenza". Si legge: "Coordinare il lavoro di tutti quelli che lavorano per l'Islam, in ogni Paese e stabilire con loro un contatto di qualità che si tratti di gruppi o di individui". Tutto deve essere orientato verso la compattezza dell'organizzazione. Si pensi ai molti convegni internazionali nei quali si incontrano le varie organizzazioni islamiche mondiali.

7) Accettare il principio di una cooperazione provvisoria tra i movimenti islamici e i movimenti nazionali nei contesti generali e su dei punti di intesa come la lotta contro la colonizzazione, sulla predicazione e sullo Stato ebraico, senza per altro dover formare delle alleanze. Questo richiede, però, dei contatti limitati tra certi dirigenti, caso per caso, fintanto che questi contatti non vengano. Non bisogna prestare loro fedeltà o fidarsi, sapendo che il movimento islamico deve essere all'origine delle iniziative e degli orientamenti presi. Qui abbiamo un assaggio di organizzazione che lavori ma senza strafare, per così dire: "Unire tutti gli sforzi contro le forze supreme del male in virtù del principio secondo il quale bisogna lottare contro un male con lo stesso male. Circoscrivere la collaborazione alle basi dirigenti o a un numero di individui limitati per massimizzare il profitto e minimizzare gli eventuali inconvenienti. Lavorare in quest'ottica per realizzare degli obiettivi previamente definiti dalla dawa". Lavorare con gruppi e realtà influenti del Paese in cui ci si trova, ma senza porre fiducia totale e piena, perché l'obiettivo è sempre quello del movimento islamico e dunque non ci possono essere deviazioni; tutto è orientato al raggiungimento dello scopo, anche i rapporti e i legami instaurati. Tutto è uno strumento: cose, persone, istituzioni, politica, ambienti.

8) Padroneggiare l'arte del possibile, in una prospettiva provvisoria, senza abusare dei principi di base, sapendo che i precetti di Allah sono tutti applicabili. Bisogna ordinare l'utile e interdire il "riprovevole", dando sempre un'opinione documentata. Ma non bisogna cercare un confronto con i nostri avversari, su scala locale o mondiale, poiché sarebbe sproporzionato e potrebbe da esso scaturire in attacchi contro la dawa, "propaganda", o le sue discipline. Qui va sottolineato un passaggio fra gli altri, quello che chiede di "dare un'opinione documentata e scientifica, sotto forma di discorso, di comunicati o di libri che si rifanno agli eventi importanti che vive la nostra Umma, "la comunità dei musulmani sulla Terra". Evitare che il movimento si trovi ad affrontare scontri di grande portata che potrebbero incoraggiare i suoi avversari a dargli il colpo di grazia". Si richiede, in sostanza, di esprimersi e rilasciare una propria versione di ogni fatto o atto che riguardi il mondo islamico in genere; questo perché non passi un'idea diversa da quella che l'organizzazione vuol far passare. Si pensi, ad esempio, alla questione del burqa e del niqab: una legge che va incontro alle donne che non vogliono essere costrette ad indossare questi indumenti che si tentò, dall'altra parte, di far passare per un provvedimento liberticida, addirittura anti-islamico. Ma sempre con mezzi non eccessivamente aggressivi, come una lettera al Presidente della Repubblica, così da non esporre il movimento allo scontro, che poteva essere deleterio e addirittura controproducente. Padroneggiare l'arte del possibile, ritorna sempre, perché tutto si può fare e i precetti possono essere sempre applicati: basta solo trovare la via giusta, nelle condizioni del momento e con ciò che si ha a disposizione.

9) Costruire in maniera permanente la forza della dawa islamica e sostenere i movimenti impegnati nel jihad nel mondo musulmano a diversi livelli e il più possibile. Qui il piano evolve ulteriormente e tocca ancora più a fondo la dimensione decisiva

della propaganda: "Proteggere la dawa con la forza necessaria (...) Entrare in contatto con ogni nuovo movimento impegnato nel jihad ovunque sia sul pianeta e con le minoranze musulmane, e creare delle passerelle secondo i bisogni, per sostenerle e stabilire una collaborazione. Mantenere il jihad "sveglio" all'interno della Umma". E poi: "Creare dei ponti tra i movimenti impegnati nel jihad nel mondo musulmano e le minoranze musulmane, e sostenerle per quanto possibile nell'ottica di una collaborazione".

10) Aiutarsi con mezzi di sorveglianza vari e diversi, in più posti, per raccogliere informazioni e adottare metodi di comunicazione efficaci, anche a beneficio di tutto il movimento islamico mondiale. La sorveglianza, le decisioni politiche e una comunicazione efficace sono complementari. Quanto la comunicazione sia fondamentale, al fine di strutturare e mantenere un movimento come quello di cui si parla, è chiaro. E il documento non fa mistero del fatto che se si comunica in maniera efficace, combinando raccolta di informazioni e attività politica, si va nella giusta direzione: "Diffondere la politica islamica affinché sia largamente ed efficacemente coperta dai media. Messa in guardia dei musulmani sui pericoli che li minacciano, sui complotti internazionali fomentati al loro incontro. Fornire un'opinione sulle questioni di attualità e future". Se penso ai social, ai giornali asserviti, alle televisioni che danno uno spazio amplissimo a certi personaggi e zero ai moderati, non credo di andare troppo lontano. Si è mai visto in tv un musulmano moderato parlare del terrorismo? E quanti estremisti sono stati invitati a dire la loro, senza però mai condannare nettamente chi semina odio e terrore?

11) Adottare la causa palestinese su un piano islamico mondiale e su un piano politico attraverso il jihad, perché si tratta della chiave di volta della rinascita del mondo arabo di oggi. La questione palestinese, oggetto di scontro e di controversia da decenni. Potremmo dire da sempre. Ecco come il documento traccia le linee di pensiero e di azione relativamente al raggiungimento dell'obiettivo finale: "Preparare la comunità dei credenti al jihad per la liberazione della Palestina. Si potrà condurre la Umma per realizzare le decisioni del movimento islamico soprattutto se la vittoria ci spetta, se Dio lo vuole. Creare il nucleo del jihad in Palestina, seppur modesto e nutrirlo per intrattenere questa fiamma che illuminerà il solo ed unico cammino verso la liberazione della Palestina, affinché la causa della Palestina resti viva fino al momento della liberazione. Raccolgere fondi sufficienti per portare avanti il jihad. Fare un sondaggio sulla situazione dei musulmani e del nemico nella Palestina occupata. Lottare contro i sentimenti di resa all'interno della Umma, rifiutare le soluzioni disfattiste e mostrare che la conciliazione con gli ebrei porterebbe alla violazione del nostro movimento e della sua storia (...) Creare delle cellule di jihad in Palestina, sostenerle affinché possano coprire tutta la Palestina occupata. Creare un legame tra i mujaheddin in Palestina e quelli che si trovano in terra islamica. Nutrire i sentimenti di rancore contro gli ebrei e rifiutare qualunque coesistenza". Sebbene molte delle cose che si possono leggere nei vari stralci di questo punto non sorprendano, è bene ricordare sempre come quello palestinese è da tempo immemore considerato il problema dei problemi, risolto il quale ogni cosa potrebbe essere possibile. Qui, come è possibile leggere sfermando quel che già si sa, convergono molti degli sforzi a livello globale affinché questa terra venga "liberata". Non sorprende, ma conferma la realtà, quel che si legge relativamente alla creazione di cellule jihadiste in Palestina, i cui attacchi non sono cosa ignota alle cronache di questi decenni. Nonostante la tensione, negli anni, sia divenuta più uno strumento per esacerbare il jihad internazionale che un'arma sul campo stesso della Palestina, visto che la situazione non ha subito scossoni di rilievo.

12) Saper ricorrere all'autocritica e ad una valutazione permanente della politica islamica mondiale e dei suoi obiettivi, del suo contenuto e delle sue procedure al fine di migliorarsi. È un compito e una necessità secondo precetti della sharia. Con questo punto si chiude l'elenco delle basi di partenza per l'attività relativa alla costruzione di questa realtà: "Migliorare le politiche islamiche facendo tesoro delle esperienze passate deve essere un obiettivo chiaro e primordiale. Valutare le pratiche attuali e fare tesoro delle esperienze passate. Domandare ai responsabili di diversi Paesi, nonché agli individui di ogni Paese, di dare la loro opinione sulle direzioni, sui metodi e sui risultati ottenuti".

Andare avanti e migliorarsi, senza soluzione di continuità, cercando di apportare sempre soluzioni nuove e adatte alla realtà del momento, mutevole e capace di trasformarsi. L'arte del possibile anche qui torna a farsi vedere e induce tutti coloro che lavorano a questo piano ad osservare lo stato delle cose e a proporre la propria idea per migliorarlo. Nello stesso momento in cui veniva trovato questo documento, nei locali di una società finanziaria legata ai Fratelli Musulmani si rinveniva poi un altro documento, nel quale si delineano i meccanismi e le realtà finanziarie che fanno capo al movimento in Occidente e non solo.